

stratagemmi.it - 13/12/2016

di Maddalena Giovannelli

“L’educazione non è faccenda individuale ma, per sua natura, è cosa della comunità. Non vi è un altro caso in cui l’influenza della comunità sui suoi membri si faccia valere maggiormente”. Così si legge nelle prime pagine di Paideia, il cruciale libro pubblicato nel 1933 da Werner Jaeger sulla formazione dell’uomo greco: il primo capitolo, significativamente, è intitolato “Il posto dei greci nella storia dell’educazione dell’umanità” a rimarcare la rilevanza dell’eredità antica nella nostra idea di formazione. Non stupisce, dunque, che proprio ai Greci si sia rivolta la compagnia Anagor nel riflettere sulla questione educativa oggi: Socrate il Sopravvissuto (debutto al Festival delle Colline Torinesi nell’estate 2016) prende le mosse dall’omonimo romanzo di Antonio Scurati ma attraversa, con la profondità e l’apertura di orizzonti culturali a cui il gruppo ci ha ormai abituato, ampi brani dei testi di Platone e si confronta senza paura con lo stratificato immaginario socratico. Una tragedia fittizia collocata nei primi anni Duemila – uno studente che trucidava l’intera commissione di maturità lasciando vivo il solo docente di filosofia – si sovrappone, in un gioco di specchi, a frammenti dell’insegnamento di Socrate: le ultime parole del maestro raccolte nel Fedone si alternano agli insegnamenti dialogici scambiati con Alcibiade, uno tra gli allievi più amati e inquieti (nell’Alcibiade Primo). Il folle gesto del giovane Vitaliano Caccia – il nome dello studente omicida resta quello scelto da Scurati – viene indagato nel qui ed ora della rappresentazione teatrale: un’aula rarefatta e già satura di morte si monta e si smonta davanti agli occhi degli spettatori, immersi nelle angosciose sonorità di Mauro Martinuz. Al contrario, gli episodi legati all’insegnamento di Socrate sono delegate all’altrove di un video, girato a sua volta all’interno di un’aula: significativamente, la voce del professore di filosofia coincide con quella di Socrate (un inquieto e mai accomodante Marco Menegoni). Non era una sfida semplice quella di dare un volto alla più grande personalità di educatore della cultura occidentale; ma le splendide maschere pensate da Silvia Bragagnolo e Simone Derai evocano il volto beffardo ma composto di Socrate-Sileno, e restituiscono l’immagine di una classicità solenne ma non granitica. I due piani temporali e semantici interferiscono e si sovrappongono, stornando il rischio di una narrazione della strage lineare e dunque riduttiva, e aprendo alcuni interrogativi cruciali sulla funzione e il ruolo dei processi educativi nella società di oggi. Il tema, del resto, era al centro degli interessi della compagnia veneta da tempo: basti pensare, tra i molti altri possibili esempi, alla rilevanza della figura del professore (interpretato da Marco Cavalcoli) in Virgilio Brucia, guida per lo spettatore nell’indagine delle tensioni sociali in età augustea. Da un lato, dunque, ci si interroga sul profilo del docente, sulle modalità adottate nel passaggio dei saperi e soprattutto sul ruolo più o meno centrale che siamo disposti a concedere a chi si occupa di educazione: a chi deleghiamo, oggi, la formazione dei cittadini di domani? E quale posto occupa, nella nostra considerazione, chi si occupa della trasmissione della conoscenza? Dall’altro lato, Socrate il Sopravvissuto indaga senza sconti il tema della responsabilità, analizzando da vicino la possibilità che l’insegnamento venga frainteso e snaturato, fino al punto di rivoltarsi contro chi l’ha veicolato. Diventa fondamentale, in questa prospettiva, la scelta di dare spazio alla figura di Socrate: un maestro che affida la sua eredità solo alla parola viva, e che approda alla tradizione occidentale filtrata (e dunque necessariamente alterata o fraintesa) da un suo allievo. Anagor ci presenta dunque una casistica speculare: da un lato un allievo privato della sua guida, costretto a prendersi la responsabilità della conservazione di quell’insegnamento; dall’altro lato un professore privato del suo allievo, chiamato a fare i conti con gli effetti distorti del proprio magistero. Non esiste educazione senza assunzione profonda, e

biunivoca, di responsabilità, ci ricorda Anagoor, consegnandoci uno spettacolo coraggioso, intimamente politico e di difficile digestione. Ulteriore testimonianza del percorso rigoroso e senza sconti che la compagnia sta compiendo da diversi anni, lo spettacolo conferma Simone Derai come uno dei più fini produttori di pensiero della giovane scena italiana”.

Il Giornale del Friuli - 30/11/2016

di Andrea Vecchia

"L'atto dell'enunciazione come l'atto del venire al mondo nel linguaggio dell'Altro. Un linguaggio che, diceva Lacan, è l'insieme dei discorsi, della cultura, delle leggi, della morale in cui nasciamo e in cui il nostro cuore cessa di battere. Un linguaggio che ci parla e che ci precede, che ci impone narrazioni e che ci vieta l'assoluto. Perché l'assoluto è indicibile. È un boato nero che attrae e ci divora, assalendoci. Il linguaggio allora come difesa contro la cecità dell'esistenza, della dimenticanza, della memoria slabbrata di un'epoca assassina. La nostra. Un vuoto eccentrico, vischioso ed obnubilante, che oggi è la nostra Storia, Storia del tempo finito per sempre, narrazione della dissoluzione della parola e del sapere. Di ogni principio di bene. Smarriti, in quest'epoca in cui l'arte si fa riproducibilità tecnica e la vanitas dell'io si erge a garante meschina della propria glaciazione, Anagoor ci prende nuovamente per mano, per condurci ancora una volta oltre il deserto, innanzi alle mura di quella città meravigliosa e sperduta, le cui porte rimangono sigillate agli stolti che non bussano con accorta incoscienza. La salvezza è Socrate. Il Sopravvissuto / Come le foglie, tragedia estatica, che la regia di Simone Derai porta in scena al Rossetti di Trieste con un'urgenza educativa insostenibile. Lo spazio enorme, nudo e nero del palcoscenico – come una ritrovata caverna platonica – diventa così il patibolo metafisico del martirio conturbante di Marco Menegoni, che dà corpo e voce al professor Marescalchi, docente di storia e filosofia di una classe liceale destinata a rivivere il massacro della scuola di Columbine del 1999 (secondo una riscrittura drammaturgica che sovrappone ad Antonio Scurati innesti tratti da Cees Nooteboom e Platone). In una diegesi che si fa palpitante racconto à rebours, l'insegnante racconta di genocidi di massa e amori romantici per schiantarsi poi con forza sublime sulle pagine del Fedone di Platone. È questo il momento più alto dello spettacolo, che, articolato secondo un montaggio ipnotico di grandi tableaux vivants – in cui libri antichi ora vengono spremuti gocciolando lacrime di sapere antico ora ardono in roghi impossibili trascinando tra le fiamme la stessa giovinezza degli studenti – inscena con una seducente videoproiezione gli ultimi momenti di vita di Socrate. Immagini di un'estetica sensuale, trapunta di veli e maschere arcaiche, in cui la narrazione ci riporta alle prigioni di Atene e a quel giorno della primavera del 399 a.C. in cui si concluse il destino di Socrate. Così, dopo l'enigmatico confronto con Alcibiade sui temi del giusto, dell'utile e del bene, l'architettura sonora di Marco Menegoni si fa descrizione minuziosa dei lavacri rituali e dell'insondabile mistero dell'anima, mentre il congedo del filosofo dai familiari trascolora nel commiato del professore dai suoi stessi studenti. Nel video – con una colta sovrapposizione drammaturgica tra figura e sfondo – scivolano intanto l'ingresso dell'incaricato del phàrmakon, l'ironia della libagione, l'ingestione della cicuta, il dolore muto dei discepoli. L'intera classe si fa testimone pietrificata della fine, in un'incandescenza sonora in cui musica, voce e rumore si raddensano in laica materia eucaristica. Poi, l'effetto del veleno, il distendersi supino di Socrate sul letto, con le immagini che scivolano sul corpo che raggela lento, per inciampare nell'ekinéthe, in quell'ultimo sussulto e in quell'aoristo dissonante che precedono il commiato. C'è infine il volo della telecamera – con razionalità kubrickiana – sugli spazi antropici della sepoltura e della ragionevolezza umana che si perdono sui dettagli di germogli nascenti, ma Anagoor non ha più tempo per la vita, né per l'elaborazione del lutto. La liturgia della significazione è conclusa. Rimane solo lo spazio per un'epoké senza

logica, offrendo "l'ultima parola al massacro" operato dall'allievo Vitaliano Caccia sull'intera commissione di maturità. Poi anch'egli, come un mostro, finirà trasfigurato nel vuoto. Ed il resto, finalmente, è catarsi. Senza assoluzione".

triesteprema.it - 26/11/2016

di Lucija Slavica

"Un palcoscenico scarno ed essenziale: nove banchi di scuola piano piano vengono occupati (tranne uno) da otto studenti mentre il professore (Marco Menegoni) esprime al microfono l'impotenza nel poter insegnare qualcosa di valido ai suoi alunni. Rassegnato, ci racconta il suo rapporto con un programma scolastico troppo ferreo mentre un senso di inadeguatezza lo pervade, contaminato dalla consapevolezza adulta del dolore ed il dovere di dare ai giovani un'illusione che va anch'essa in contrasto con il loro «sesto senso per la sofferenza cosmica», la preziosa dote della giovinezza. Ispirato dal romanzo "Il Sopravvissuto" di Antonio Scurati (Premio Campiello 2005), Anagor ha poi sviluppato il lavoro con innesti liberamente ispirati a Platone e allo scrittore olandese Cees Nooteboom mettendo in scena un lavoro raffinato e pungente. Un riferimento anche alle Danze sacre di Gurdjeff quando gli alunni in uniforme accennano piccoli passi di danza. Un ragionamento sull'educazione che descrive la scuola in dimensioni temporali diverse. Si passa dal 1999 al 2001, fino al 399 a.C. in cui ci addentriamo in un ragionamento nel ragionamento: quello di Alcibiade che grazie alla maieutica di Socrate cerca di avvicinarsi alla Verità. La lavagna dell'aula diventa una finestra sul passato mentre gli interpreti, schiena alla platea, interagiscono con le immagini, simulano rumori e ripercorrono un dialogo di 2400 anni fa. Emerge quindi una discussione tra il Giusto e l'Ingiusto portandoci alla conclusione che l'ignoranza emerge quando «non sappiamo ma crediamo di conoscere». Intelligente anche il salto temporale nel dialogo di Socrate in cui si parla del campo di Buchenwald a ricordarci la forza della cultura antica, attuale anche nel presente. A sottolineare la necessità di ritrovare un'autorità che ci indichi il Giusto, trovandola non in una persona umana ma nel Pensiero. Geniale la musica (Mauro Martinuz) che sembra accompagnare il nostro battito cardiaco in un crescendo di emozioni e che incatena l'attenzione del pubblico mettendolo alla gogna della propria ignoranza e superbia. Stupende le maschere (Silvia Bragagnolo e Simone Derai) curate nel dettaglio, pure e che rimarcano la bellezza sublime di uno dei momenti più aulici della letteratura greca: la morte di Socrate. Infine il ritorno al presente, quando Vitaliano Caccia uccide tutta la commissione d'esame eccetto il professore di storia e filosofia, oppresso dall'aggressività di quel Novecento che non è mai stato affrontato a scuola ma solamente riassunto in un elenco di stragi. Un invito poi a vivere in maniera semplice e a conoscere noi stessi «γνώθι σεαυτόν, gnōthi sautón»; crescere come la natura e sentirsi tutt'uno con quello che abbiamo intorno. «Come le foglie» siamo generazioni destinate a nascere e sparire. Socrate, il sopravvissuto regia di Simone Derai, si presenta come uno spettacolo che porta sul palco una nuova sensibilità artistica".

iltamburodikattrin.com - 05/10/2016

di Roberta Ferraresi

"Mai come oggi c'è bisogno di parlare di istruzione, formazione, educazione. E mai come oggi il tema è tanto chiacchierato quanto eluso nelle piazze istituzionali e di informazione, nel confronto pubblico. Singolare che sia proprio il teatro a rilanciare l'argomento: uno dei mezzi più antichi e (presunti) sorpassati

al mondo torna ancora una volta a farsi carico di questioni calde e delicate della società civile. È il tema che scorre sotterraneo dietro la nouvelle vague europea del cosiddetto "audience development", è la croce e delizia del boom sempre in crescita dell'offerta laboratoriale. Ma singolare è anche trovare il tema in uno spettacolo della ricerca, in quell'area che si voleva (o si voleva definire) senza o almeno dopo i maestri. Singolare anche che la questione arrivi da Anagor, con Socrate il sopravvissuto, ultimo passaggio di un percorso di indagine nella cultura occidentale del nostro tempo che ha affondato solidamente le radici nella storia dell'arte moderna (da Tempesta in poi), che ha sempre guardato con inquieto interesse alla cultura classica e che è passato infine per la necessità di fare i conti con il male assoluto del primo Novecento (da Lingua Imperii). Come se questo itinerario dagli albori del progetto della modernità, di cui l'arte rinascimentale è straziante reperto e specchio, al suo disgregamento nei massacri del XX secolo – implicito forse alle origini di quel progetto stesso – si trovasse ora a un passaggio obbligato e chiave: quello della formazione, della scuola, del luogo in cui continuamente si crea e si ricrea la nostra cultura come storia, memoria e come progetto di futuro. Socrate è un maestro dell'antichità, Andrea Marescalchi un professore di liceo di oggi. L'uno raccontato dal Fedone di Platone, l'altro da Antonio Scurati nel romanzo Il sopravvissuto (ma il testo si avvale anche di ulteriori innesti drammaturgici). Insegnanti entrambi, alle prese con la complessità del ruolo educativo, con le vie sempre diverse e impervie dell'apprendimento, con il confronto mai scontato con schiere sempre nuove di allievi: le domande, le ingenuità, i desideri, la noia e la voglia di conoscere. Alla sovrapposizione – mai completa – fra i due si arriva molto gradualmente in Socrate il sopravvissuto. Nel percorso narrativo la temporalità convenzionale cede il passo alle esigenze di coerenza drammaturgica: la storia, la vicenda, la "trama" è importante e nitida, ma in questo approccio i nessi di senso fra le scene arrivano a risplendere più delle azioni stesse. L'autonomia della singola scena/azione così è virata in una composizione dal crescendo ritmico ineccepibile, che si nutre di diversi linguaggi per traghettare la – a volte appassionata, altre frustrata – routine didattica di un professore di scuola superiore alla vicenda di Socrate. Quest'ultima è presente solo in video, proiettata sul fondo, dove interpreti con tanto di tuniche e splendide maschere mimano l'ultimo atto della vita del filosofo. Mentre la prima è performata in carne e ossa, con Marco Menegoni nel ruolo del maestro insieme a una nutrita schiera di allievi che ne accompagnano il racconto. All'inizio c'è solo la classe di liceo e gli studenti in aula, il professore di spalle che cerca di dare un senso a una trasmissione di sapere sempre abnorme per chiunque in tempi comunque troppo stretti. Si inizia dalla fine del percorso formativo. Da maggio, in quinta, a poche settimane dall'epilogo dell'esame di maturità. E si inizia (lo spettacolo) e si finisce (le scuole superiori) davvero male: perché da programma ministeriale è qui, nella primavera e nella vita adulta che stanno per sbocciare, che a scuola si situano le lezioni sull'epilogo genocida del Novecento, dove non si può arrivare in profondità a rendere giustizia storica dei milioni di vittime di guerre, violenze, stragi. Ed è per questo che uno studente, Vitaliano Caccia, protesta: non si può chiudere l'intero percorso formativo di un giovane sul massacro senza appello né speranza. E allora, che fare? Niente più di una tesina per l'esame di maturità è la risposta consapevolmente insufficiente ma obbligata del professore. Socrate e Marescalchi infatti sono sì entrambi insegnanti, ma segnati da un destino diverso. Il primo è condannato al suicidio dalla città, il secondo alla sopravvivenza proprio da quello studente inquieto: la sua risposta al quesito non sarà la tesina suggerita, ma l'eccidio dell'intera commissione durante l'esame di maturità, ad eccezione del professor Marescalchi. Socrate, il sopravvissuto. Nucleo nevralgico dell'intero spettacolo sia dal punto di vista del linguaggio scenico che da quello narrativo e concettuale è il momento in cui i due percorsi si incontrano, dopo diverse azioni ambientate in classe – fra cui alcune di grande suggestione visiva – e alcuni spezzoni video proiettati. Socrate sta per morire, Marescalchi sta per fare lezione su questo. Qui, storia, presente, immaginazione, teatro, si fondono, insieme ai diversi piani della rappresentazione. A un certo punto, il discorso di Socrate viene pronunciato dal professore, che comincia a ripetere dal vivo mimica e gesti delle figure proiettate in video sopra di lui. La lezione che il filosofo greco dà al suo allievo Alcibiade diventa

quella che il professore di liceo impartisce alla classe – e a noi spettatori. Socrate, Andrea Marescalchi, gli insegnanti di ogni tempo si sovrappongono in un processo di metamorfosi o, meglio, di anamorfosi del mito e della storia nel nostro presente personale, nell'esperienza di tutti noi. "Mi commuovo sempre quando recito la morte di Socrate", dice il professore di liceo (o forse l'attore che lo interpreta?). Si parla di utopie di cambiamento in tutta la loro ingenuità, dei limiti e delle virtù della vita concreta rispetto a idee e ideali. Si discute, entrando nello specifico, soprattutto di giustizia, che ha a che fare con chi la deve amministrare, rispettare e subire, cioè con la visione particolare di se stessi e quella degli altri: il punto è la radicale diversità, incolmabile e che però è indispensabile provare a attraversare. L'unico modo di conoscere se stessi è guardarsi specchiati negli occhi dell'altro, suggerisce Socrate-Marescalchi. Non regge l'idea populista di uguaglianza e giustizia, ciò che è giusto per alcuni può non esserlo per altri; ma nemmeno l'individualismo e relativismo assoluto, qui rappresentato dall'estremo dello slogan "a ciascuno il suo", impresso sui cancelli di Buchenwald. "Empatia" è una parola che si sente ripetere spesso ultimamente in teatro, dal discorso di Declan Donnellan per il conferimento del Leone d'Oro alla Biennale 2016 in poi (leggi l'articolo), per una serie di artisti importanti e diversi che si trovano a riflettere oggi sul teatro come unico o ultimo strumento di incontro e confronto fra le diversità, in tempi sempre più accesi di estremismi e chiusure. Il discorso verte insomma su un tema quanto mai delicato e caldissimo: l'inconsistenza statutaria delle leggi (presunte) universali e la necessità di confronto con l'altro, l'impossibilità di trovare una soluzione e il dovere etico di sempre cercarla. E si parla dunque infine di apprendimento come ricerca inesausta dentro e al di fuori di sé, come progetto autonomo e condiviso di crescita permanente e totale: "l'unica cosa che i miei allievi possono fare per me è badare a loro stessi", è per esempio una delle frasi che riecheggia fra l'una e l'altra storia, fra passato e presente e futuro, mentre discorsi e domande, gesti e sguardi di Socrate e di Marescalchi diventano quelli di tutti i maestri di questi ultimi 2500 anni. Il tema è anche quello del fallimento dei maestri, della statutaria insufficienza dell'opera formativa, e allo stesso tempo della rivalsa implicita nel gesto stesso di continuare a provare a insegnare, di cercare di trasferire un'eredità. Un'eredità però che non viene proposta come verità statica da imparare, ma che consiste in fondo in una pratica sicura e incertissima su cui fare esercizio, rispetto a cui trasmettere fiducia alle generazioni future: una ricerca personale della giustizia che attraversa i secoli e le vite, il cui senso profondo sta proprio nel delicato equilibrio fra la forza del proprio senso critico e la possibilità sempre aperta di rivedere e ridiscutere le proprie posizioni di volta in volta con se stessi e con gli altri. Può sembrare retorico, forse didattico: il tema, l'accostamento narrativo, il tipo di trattamento scenico a volte illustrativo (tanto che la compagnia stessa parla di "tableaux vivants"). Ma l'organismo scenico – è certo più che uno spettacolo, più che un dispositivo – dimostra in questo senso una coerenza micidiale. E forse si porta o riporta anche lo spettatore un po' a scuola: alcuni compagni attenti e altri distratti in scena come in platea, il professore di spalle che racconta progetti e tragedie fra Otto e Novecento. E poi interpreta – per noi e per loro – la morte di Socrate, dischiudendo la narrazione teatrale a riflessioni che ne travalicano i limiti (estetici, temporali, concettuali). Emozione e straniamento, distanza e partecipazione, verità e finzione diventano strati inestricabili di una fruizione semplicissima, eppure costruita in una grande complessità di livelli. La pedagogia è il tema e anche paradossalmente il linguaggio di questo spettacolo. Il suo primo merito si trova nei temi scottanti, importanti, tremendi, assolutamente necessari che Anagor ha la forza di trattare. Ma oltre a questo forse il nodo alla base è anche un altro: quello di una ricerca nel teatro che da anni si svolge fra lingua e materia, concetto e azione, dove gli argomenti sono sostenuti dal linguaggio che li dice, dove la lingua scenica trae nutrimento e stimolo continuo dai temi che si trova ad affrontare. Una ricerca che con Socrate il sopravvissuto sembra essere arrivata a un punto di equilibrio importante, coerente con il percorso del gruppo ma per certi versi nuovo, inaspettato e travolgente dentro e fuori il teatro".

di Davide Parpinel

DIDATTICA IERI E OGGI

Socrate il Sopravvissuto, spettacolo scritto e diretto da Anagor, è come una pistola. Il calcio è un docente di storia e filosofia, la canna sono gli alunni, la miccia sono Socrate, la conoscenza e le imposizioni di rigide normative di insegnamento e il proiettile è il personaggio di Vitaliano Caccia. Sulla scena dello spettacolo, proposto al Teatro Astra, in occasione del 69° Ciclo di Spettacoli Classici di Vicenza, però, non c'è una pistola, bensì una classe vuota e l'insegnante di storia e filosofia è in piedi di spalle alla platea. Sembra relazionarsi a un pubblico ideale (o forse a sé stesso?), a riguardo di come i programmi didattici predeterminati dai vincoli ministeriali lo costringano a fermarsi con il loro svolgimento alla Seconda Guerra Mondiale, evitando così di prendere in esame l'intero Novecento. La sua voce è fredda, arresa, mentre quasi tutti gli alunni entrano in classe e prendono posto. Manca Vitaliano, che il docente dice essere l'unico in grado di porsi dei quesiti, di uscire dagli schemi. Mentre il professore esce di scena una voce, intanto, elenca le cifre dei morti delle maggiori guerre e persecuzioni del "secolo breve" e sembra schiacciare gli studenti sui banchi che piano piano scivolano per terra.

LA QUESTIONE DELL'IGNORANZA

Successivamente il professore, interpretato da Marco Menegoni, ritorna e continua la sua riflessione. Gli alunni, però, non lo ascoltano: sono intenti a distillare con delle pietre il sapere dai libri che, sotto forma di acqua, si perde sul terreno, per posare successivamente sul palco i volumi aperti su una pagina precisa, a significare che il sapere contenuto in quel passo è l'unica conoscenza da poter apprendere. Sull'altro lato della scena alcuni ragazzi, intanto, accatastano con noncuranza alcuni libri macerati e distrutti, seppellendo anche chi di loro li continua ad amare. La frustrazione del docente cresce allo stesso modo in cui aumenta la catatonìa degli allievi i quali, inquadrati nelle loro divise scolastiche, mettono in ordine l'aula. Solo attraverso l'ordine, quindi, si può accedere alla conoscenza? Al quesito risponde Socrate, che in video si confronta con Alcibiade, doppiati, quasi a imitazione, rispettivamente dal professore e da un alunno, su quanto la conoscenza presunta, l'ignoranza, il disaccordo tra gli uomini generi l'annientamento attraverso guerre e repressioni. In un tale contesto di esasperazione resta solo l'azione di Vitaliano Caccia. Non è presente, ma rivive nel racconto dei suoi compagni di classe che narrano la scena dell'esame di maturità in cui prende corpo la sua giustizia ideologica ai danni di chi perpetra ignoranza, disuguaglianza, disaccordo ossia gli insegnanti.

RIFLETTERE SULLA CONOSCENZA

La riflessione di Anagor, dunque, riguarda la conoscenza. Si focalizza, primariamente, sull'ambito scolastico e sul modo in cui imbriglia, attraverso la precisione e l'ordine imposto, la mente degli alunni e anche dei docenti i quali sono portati a eliminare, con la bocciatura, chi desidera sapere e interrogarsi sul non preconstituito, come appunto Caccia. L'analisi della compagnia veneta si sposta, quindi, più in profondità, giocando con il tempo. Si passa dal 2000, al 2001, fino al 399 a. C. in cui Socrate, in video, precisa come l'arroganza di sapere nasce dall'ignoranza. Com'è possibile sapere cosa è giusto o sbagliato, cosa è corretto per il proprio popolo e quali guerre siano necessarie? Imporre un sapere – spiega Socrate – crea disaccordo, non comunicazione, la stessa che intercorre tra Caccia e i suoi insegnanti a cui il giovane risponde esplodendo con quel Male e quella violenza che i programmi scolastici non vogliono spiegare come matrice del Novecento. Insomma, per reagire a una situazione di costrizione, di imposizione forzata,

l'unica soluzione è lo stesso Male che l'ha generata. Per questo Simone Derai e Patrizia Vercesi utilizzano la parola aggressiva del docente e quella chiarificatrice di Socrate, a cui rispondono gli sguardi vitrei degli alunni, in un impianto visivo che unisce interpretazione dal vivo e video. Questo offre la saggezza di Socrate, in grado di aprire ancor oggi la mente di tutti, calati in una realtà contemporanea rappresentata da una scena cupa, in cui gli attori esprimono una verbosità prolissa e disperata, in cui la presunzione, l'arroganza e la prevaricazione spazzano via tutti come fossero foglie.

art-o.net - 28/09/2016

di Gianni Manzella

"Dopo Virgilio e i versi dell'Eneide, scelti per calarsi nel conflitto fra l'arte e il potere, ora è Socrate il tramite classico con cui Anagor cerca lo sbocco nelle questioni aperte della contemporaneità. Il rapporto con la classicità è uno dei motivi costanti che attraversano dall'inizio il loro lavoro, lo si è osservato altre volte, ma col tempo si va chiarendo che ciò che interessa a Simone Derai e compagni non è un pur apprezzabile manierismo ma una pratica dell'anacronismo come mezzo per guardare alla contemporaneità senza aderirvi. Farsi un po' da parte per vedere meglio. Va in questo senso lo spettacolo che ha debuttato al festival delle Colline torinesi ed è passato per la Centrale Fies di Dro, prima di approdare a Vicenza per il ciclo di spettacoli classici da quest'anno affidati alla direzione di Franco Laera. Socrate Il sopravvissuto intreccia, come dice il titolo doppio, due diversi momenti "pedagogici". Gli ultimi momenti di vita di Socrate davanti ai suoi discepoli e la parabola del protagonista del romanzo di Antonio Scurati, dubbioso professore di storia e filosofia in un liceo (ma nella scrittura elaborata da Derai con Patrizia Vercesi si innestano anche passi de La storia seguente dell'olandese Cees Nooteboom, un'altra storia di spaesamenti). Sono infatti i suoi tormenti, la sua velata insoddisfazione, ciò che racconta quando sale "in cattedra", cioè sul palcoscenico dove stanno disposti in ordine i banchi di un'aula scolastica, rivolti verso la platea. E non è particolare trascurabile, quest'ultimo, perché ci obbliga, noi e lui, ad assumere la stessa posizione di fronte a chi ha occupato quei banchi. Ma non è racconto, è confessione e ricordo, un guardare indietro per ritrovarne senso e ragioni. Maggio 2001, dice la didascalia apparsa sullo schermo che occupa per una grande parte la parete di fondo del teatro. Il più crudele dei mesi, dice lui. Quello in cui bisogna chiudere in fretta i programmi ministeriali, e chissà se resta tempo per dire agli studenti dell'ultimo anno le stragi e i genocidi che ci ha lasciato in eredità il Novecento. E il minuzioso elenco in cui si esercita più che storia è geografia, una geografia cosparsa di milioni di cadaveri. Intanto i ragazzi sono andati a sedersi sui loro banchi, uno però è rimasto vuoto. Lo ascoltano immobili, mentre dice più a se stesso che a loro che non si può lasciare l'ultima parola al massacro. Loro, i ragazzi, lentamente scivolano nel sonno, cioè dalle seggioline scivolano proprio a terra, mentre il musicale rumore di fondo creato da Mauro Martinuz si trasforma in sempre più fragorosi colpi ritmati. Ottobre 2000, l'inizio di quello stesso anno scolastico. Lui si interroga sul senso del soffermarsi sulla "questione del romanticismo", vorrebbe piuttosto parlargli di Kleist e della sua amante Henriette Vogel suicidi sulle rive del Wannsee. La vicenda procede a ritroso, come nei Tradimenti di Harold Pinter. E un poco per volta trova la sua misura dentro lo stile del gruppo di Castelfranco Veneto, dove la dizione pacata e quotidiana del protagonista Marco Menegoni è messa in reazione con le immagini visionarie che traducono visivamente la confusione in cui si dibatte. La memoria scivola nel sogno. L'ordinata normalità dell'aula viene sconvolta dai suoi provvisori occupanti. Da un lato, si buttano a terra manciate di libri, a formare un tumulo sul corpo disteso di una ragazza; dall'altro, altri libri vengono strizzati per farne uscire le liquide parole che contengono. Giugno 1999, l'ultima lezione del primo anno. L'argomento è la morte di Socrate, come la racconta Platone nel Fedone. E il dialogo socratico porta

inevitabilmente al tema dell'immortalità dell'anima. Ma si può insegnare qualcosa in cui non si crede? Recitavo la parte di uno che ci credeva, prova a ricordare il protagonista. Mentitore a fin di bene. Qui però si apre uno squarcio temporale. Sullo schermo appaiono le immagini di un gruppo di uomini che vestono in tunica. Sul volto portano una maschera di cartapesta, simile un po' a quelle degli attori della tragedia greca. Recitano infatti, in un luogo incerto. Alle loro spalle si intravede una lavagna scritta col gesso, ma poi anche questa appare inquadrata nell'arco scenico di un teatro di tradizione. Recitano la morte di Socrate, siamo sbalzati nel 499 a.C. In realtà a dar loro voce sono gli interpreti sul palco che fungono anche da rumoristi. Ma ormai i piani si sono mescolati, slittano dall'uno all'altro senza soluzione di continuità. Nel dialogo del Fedone s'innesta quello con il giovane Alcibiade, la cui ingenua sicurezza è messa in crisi dalle domande incalzanti del maestro. Ma oggi chi è Socrate e chi Alcibiade? Il ricordo si posa sullo scambio di battute avuto con quel giovane aspro e indisciplinato, spesso assente o in ritardo. E siamo all'atto finale. Si torna al futuro prossimo, l'estate del 2001, all'evocazione meticolosa dei gesti della commissione dell'esame di stato schierata in attesa del ritardatario. Che comunque hanno già deciso di bocciare. Quei gesti che restano come congelati, resi per sempre definitivi, quando il giovane arriva e dal casco tira fuori la pistola con cui comincia a sparare. A tutti tranne che a lui, il professore di storia e filosofia. Il sopravvissuto. E il racconto del massacro, diventato corale e rivissuto in una sorta di epico slow-motion, assume un'eco elisabettiana, da tragedia del vendicatore. Qualcuno ha accostato il romanzo di Scurati alla strage di Columbine, in cui un paio di studenti uccisero un buon numero di compagni di studi e qualche insegnante. Ma qui non c'entra nulla così come c'entra assai poco la "questione educativa" nello spettacolo di Anagoor – si tratta semmai del mistero dell'educazione – meglio: dell'insondabile rapporto fra maestro e allievo. Come ha sperimentato chiunque vi sia passato in mezzo. Non c'è nulla di didascalico, nessuna pretesa didattica in Socrate Il sopravvissuto. C'è il sottile sgomento che lascia l'incapacità di penetrare nella mente umana. Settembre 2001, buio".

controcena.net - 19/09/2016

di Enrico Fiore

"Serve che si levi un pensiero alto ed articolato attorno all'educare oggi, alla cura delle coscienze in formazione. Un pensiero che rilevi la stretta connessione tra processo della conoscenza e ricerca della giustizia, tra strumenti del conoscere (che è riconoscere e saper distinguere la verità dall'opinione) e pratica politica. Un pensiero che smetta di separare la filosofia dalla vita, che ricucia lo strappo tra anima e corpo e inviti all'eterna e mai perfetta ricerca della verità, unico baluardo contro l'assenza di senso della storia e dell'esistenza». È il passo decisivo delle note al testo di «Socrate il sopravvissuto – come le foglie», lo spettacolo di Simone Derai e Patrizia Vercesi che la compagnia Anagoor ha presentato per la regia dello stesso Derai al Teatro Astra, nell'ambito del Festival «Conversazioni» curato da Franco Laera. E riassume in maniera assolutamente icastica i temi e gl'intenti dell'allestimento. L'ispirazione è fornita da un romanzo di Antonio Scurati, per l'appunto «Il sopravvissuto», che narra di come nel giorno dell'esame di maturità uno studente, Vitaliano Caccia, massacrò a colpi di pistola tutta la commissione, risparmiando soltanto Andrea Marescalchi, l'insegnante di storia e filosofia. E risulta evidente che, al di là di quello dell'educazione, il problema che deve affrontare Marescalchi e, nello specchio di lui, avrebbero dovuto affrontare i suoi colleghi che sono stati ammazzati è soprattutto il rapporto con la giovinezza: insieme la giovinezza propria e la giovinezza dei loro allievi. Che si tratti del problema dei problemi è del resto dimostrato dalle epigrafi che Scurati mette al libro in sé («Avere addosso vent'anni è come avere la peste bubbonica», William Faulkner), al prologo («Al ragazzo che fui») e alla parte seconda del romanzo («Avevo vent'anni, non consentirò a

nessuno di dire che è la più bella età della vita», Paul Nizan). E prima di sviluppare l'analisi dello spettacolo che ne ha tratto Anagoor, giova citare quelli che mi sembrano i due brani capitali del romanzo in questione. Ecco il primo: «No, no, no, tre volte no. Questo delitto non ha bisogno d'altro per essere spiegato – non della società, non dell'interesse, non della malattia. La sua origine è posta da qualche parte nella vita corsa tra me, il maestro, e Vitaliano, l'allievo. È lì che dovrò andarla a cercare, nel tremendo mistero dell'educazione, nell'oscuro intreccio tra un maestro che troppo a lungo ha temuto di non saper fare, per poi scoprire alla fine di non aver saputo ciò che faceva. Un maestro che ha speso buona parte della sua carriera a compiangersi per la propria impotenza quando invece avrebbe dovuto diffidare della propria, inconsapevole, forza»; e questo è il secondo: «Il vecchio professor Marescalchi, l'eterno ragazzo fedele alla sua giovinezza, era il mandante morale dell'assassinio dei suoi colleghi, rei di aver violato l'alleanza pattuita con la loro. Lui aveva sempre pensato a quei professori di italiano, storia dell'arte, matematica come a dei traditori dei ragazzi che anni addietro, attizzati al fuoco della letteratura, dell'arte, della scienza, avevano intrapreso la carriera scolastica, e poi scelto la professione dell'insegnante, in un lungo percorso di estenuazione, al termine del quale di quel fuoco era rimasto soltanto il puzzo domestico di un gas da cucina incombusto in un fornello dimenticato acceso. I colleghi caduti sotto i colpi di Vitaliano avevano indubbiamente voltato le spalle allo sguardo gettato su di loro, come un ponte di fortuna, dalla loro giovinezza, lasciando i ragazzi che un tempo erano stati a vagare come cani randagi in un limbo tra il passato e il presente, a immiserirsi in una gelida piega del tempo. Ebbene, credo che, pur non accogliendoli nel testo e non riferendosi ad essi direttamente, lo spettacolo di Anagoor non avrebbe potuto inverare meglio la sostanza morale e intellettuale di questi passi. A cominciare dal fatto che lo spettacolo dilata all'estremo il plot del romanzo di Scurati: il professor Marescalchi viene identificato con il Socrate che, nel «Fedone» di Platone, s'intrattiene con i discepoli prima di avvelenarsi come gli ha imposto la città. In breve, qui si chiama alla sbarra l'intera storia del pensiero occidentale. E al riguardo potremmo, per intenderci, coniare la locuzione «Socrate forward»: i colpi di pistola sparati da Vitaliano Caccia sono per Andrea Marescalchi l'equivalente della cicuta, poiché lo condannano, giusto in quanto sopravvissuto, a una solitudine che a sua volta costituisce – essendo lui un maestro, e stante, dunque, il suo vitale bisogno d'interlocutori – un equivalente della morte. Un chiarissimo e lucidissimo insieme di segni provvede, del resto, a illustrare una simile strategia drammaturgica. La scena rappresenta un'aula scolastica, con i banchi debitamente allineati l'uno dietro l'altro su tre file. E ci torna subito in mente, è ovvio, «La classe morta» di Kantor. Solo che per Kantor la giovinezza era un rimpianto (vedi i manichini che i suoi vecchi si portavano dietro, simulacri di loro stessi bambini), mentre per Anagoor è, per l'appunto, una questione aperta e dolorosa. Così, in «Socrate il sopravvissuto – come le foglie» non arriva il valzer che ne «La classe morta» spingeva quei vecchi a sollevarsi dai banchi in un empito irrefrenabile di resurrezione. I ragazzi che siedono nei banchi di Anagoor prima piombano in uno stato catatonico, poi s'abbattono all'indietro o di lato e infine scivolano a terra: semplicemente si negano, in quanto discenti. E infatti, quando si rialzano da terra, immediatamente abbandonano l'aula. Vi rientreranno – in un'aula in cui, nel frattempo, sono crollati sul pavimento anche i banchi e le sedie – solo per seppellire una di loro sotto una montagna di libri e per disporre sui banchi altri libri grondanti d'acqua. Si poteva rendere in maniera più radicale il rifiuto della scuola come istituzione e trasmettere con altrettanta forza la denuncia di un'informazione che non si traduce in conoscenza, ma si disperde in mille rivoli come in un'inarrestabile emorragia della coscienza e del cervello? Non a caso, sullo schermo che fa da fondale si alternano le immagini di riprese aeree di campi, case e fabbriche e quelle di personaggi abbigliati con costumi e maschere iscritti nella più proverbiale iconografia greca, a due dei quali danno voce, dal vivo, gli attori che hanno i ruoli di Socrate e di Alcibiade: è il sogno di una rigenerazione nella purezza e nell'equilibrio della classicità opposto alle sterili mappe di una sopravvivenza da catasto. In conclusione, non faccio fatica a mettere come epigrafe, stavolta allo spettacolo (uno spettacolo importante, bello e acuto insieme), ciò che il testo, citando il Cees Nooteboom

de «La storia seguente», ritiene l'approdo ideale del pensiero: «Il considerare le stupefacenti possibilità dello spirito umano di riflettere su se stesso, di rovesciare le convenzioni, di intessere una tela di domande e fissarla nel vuoto nulla in cui anche la certezza può negare se stessa». E non occorrono, infine, troppe parole per sottolineare la bravura degli interpreti: primo fra tutti Marco Menegoni nel ruolo di Andrea Marescalchi, e poi, via via, Matteo D'Amore (Alcibiade), Iohanna Benvegna, Marco Ciccullo, Piero Ramella, Viviana Callegari, Massimo Simonetto e Mariagioia Ubaldi. Anagoor si conferma, insomma, come una delle più significative realtà del teatro di sperimentazione. Mi fa ricordare quello che, giusto nell'«Apologia di Socrate», dice ancora Platone: «Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta».

Il Corriere della Sera - 15/09/2016

di Magda Poli

"Socrate e la sua morte in un filmato, sulla scena un professore, unico superstite della strage perpetrata da uno studente all'esame di maturità, e la sua classe. I dialoghi di Platone e il romanzo 11 Sopravvissuto scritto da Antonio Scurati, in Socrate il sopravvissuto/come le foglie del gruppo Anagoor (Olimpico di Vicenza), si contaminano (con innesti da Cees Noote-boom) per comporre un affresco inquietante sull'educazione, per significare i limiti di un sistema che non arriva mai, ad esempio, ad affrontare con profondità d'analisi il Novecento, costretto dai tempi scolastici o forse dall'impossibilità di spiegare il Male. Intense alcune immagini create dal regista Simone Derai, anche autore con Patrizia Vercesi, nei banchi gli allievi si accasciano esausti, morti al sapere, o con lastre di pietre stil-lano dai libri bagnati una co-noscenza che si disperde a terra. Alla frustrazione della passione per l'insegnamento del docente corrisponde quella degli allievi inappagati nella loro ricerca giovanile del «palpito dell'infinito». E si corre verso la pistola che ucciderà i professori, lasciando in vita solo l'insegnante di storia e filosofia, segno tragico e terribile, urlo di un innegabile bisogno di pensiero e conoscenza".

stratagemmi.it - 8/08/2016

di Chiara Marsili

"La compagnia veneta fa parte del progetto di residenza di Centrale Fies, che prevede un sostegno tecnico, amministrativo e creativo per alcuni artisti o gruppi con l'intenzione di accompagnare giovani realtà dallo stadio di "belle speranze" a quello di affermati professionisti. Anagoor non ha deluso le aspettative, procedendo con sicura determinazione lungo una strada caratterizzata da un classico rigore, voli pindarici figurativi e l'amore per temi a cavallo tra la storia antica e la proiezione nel tempo presente. L'ultimo lavoro, Socrate il sopravvissuto / come le foglie, presentato in prima nazionale a giugno al Festival delle Colline Torinesi, condensa in maniera esemplare i classici temi della compagnia, introducendo un importante elemento di novità: la trama portante dello spettacolo è tratta dal libro di Antonio Scudari Il sopravvissuto (Premio Campiello 2005). Il romanzo, a sua volta, si ispira liberamente al massacro della Columbine High School nel raccontare la lucida follia con la quale uno studente, durante il suo esame di maturità, uccide a colpi di pistola l'intera commissione lasciando in vita solo il professore di storia e filosofia. La compagnia Anagoor ritrova in questa narrazione una sorta di moderna parabola in grado di condensare una complessa riflessione sul valore della pedagogia, integrando la restituzione scenica del romanzo con un approfondito lavoro sulla morte di Socrate e sul suo rapporto con Alcibiade, allievo prediletto e problematico al tempo stesso. In un efficace e mai scontato sovrapporsi di immagini e piani

temporali, un professore liceale e il grande filosofo greco si confrontano, a distanza e indirettamente, sul significato dell'insegnamento, del dubbio e, sopra a tutto, del dialogo. Un dialogo che, se sembra essere la soluzione per giungere alla sapienza e a una più profonda conoscenza di sé e dell'altro, dimostra, tuttavia, la sua umana fallibilità. La poetica sempre pulita ed essenziale degli Anagoor, ricca allo stesso tempo di molteplici piani di lettura, riesce a costruire momenti di rara bellezza senza mai scadere nel puro manierismo e a trasmettere un messaggio preciso evitando la trappola della retorica. La domanda in questo caso è molto più stringente e ha delle immediate ricadute sul modo in cui concepiamo il mondo. In un contesto politico e culturale nel quale l'insegnamento delle materie tradizionali sta passando in secondo piano e, allo stesso tempo, gli insegnanti si trovano a confrontarsi con nuove sfide educative di taglio sociale, quale posizione si deve prendere? Quale la strada da percorrere per trovare un compromesso tra l'umana imperfezione e la necessità di trasmettere valori e, cosa ancora più importante, di istruire al pensiero critico?"

glistatigenerali.com - 04/08/2016

di Enrico Bettinello

"[...] Probabilmente a chi assiste oggi a uno spettacolo di Anagoor potrebbe sembrare assurdo che solo pochi anni fa la compagnia di Castelfranco Veneto potesse essere presentata come l'esempio più fulgido di un teatro che faceva a meno della parola. Gli ultimi, meravigliosi, spettacoli, sono un trionfo della parola, della parola poetica e della parola politica, come in "Socrate il Sopravvissuto / Come le foglie", che unisce il romanzo di Scurati (dove uno studente uccide tutti i membri della commissione di maturità tranne il professore di storia e filosofia) alla morte del celebre filosofo greco. Potente la messa in scena, con otto ragazze e ragazzi a tenere testa alla loquela infallibile di Marco Menegoni. È un mondo etico, un mondo in cui il rapporto tra maestro e allievo (impagabile il dialogo tra Socrate e Alcibiade), tra conoscenza e giustizia tornano prepotentemente a bruciare. ondi in crisi, mondi da costruire e nel cui ingranaggio andrà a posizionarsi il granello che prima o poi li deteriorerà [...]"

La Repubblica - 31/07/2016

di Anna Bandettini

"Si apre con una scena folgorante: in una luce livida, nove banchi di scuola in tre file, via via occupati (tranne uno) da otto studenti che scivolano dalla sedia a terra come fossero fantocci inanimati, mentre il professore (Marco Menegoni) elenca al microfono, spalle al pubblico, il Male della Storia, sapendo che nulla di ciò che dice potrà valere di insegnamento e vita per quei giovani. Socrate, il sopravvissuto è il nuovo lavoro di Anagoor, diretto da Simone Deraï e Patrizia Vercesi, in prima assoluta al Festival delle Colline Torinesi e ora presentato al Drodese della Centrale di Fies. Va dato atto a Anagoor di aver portato nella scena una nuova sensibilità, visiva, solenne, che qui, in questa "classe di morti", tra le file di banchi e un grande schermo sul fondo, diventa l'immagine di un universo simbolico per parlare di Bene, Male, Giusto, Utile e trasmissione di sapere, passaggio delle conoscenze. Il cuore sono due brani di Platone, recitati in video dagli attori vestiti "alla" antica Roma e con strane maschere: dal Fedone (La Morte di Socrate) e dall'Alcibiade I, dove il filosofo greco porta il politico ateniese alla consapevolezza che la propria presunzione di conoscenza è un errore. Ma gli Anagoor prendono a riferimento anche Cees Nooteboom di La storia seguente e soprattutto Il sopravvissuto, il romanzo di Antonio Scurati ispirato ai tragici fatti di Colombine negli Usa, su

un ragazzo che stermina una intera commissione di esami eccetto il professore di filosofia. Non è l'aspetto horror che interessa mostrare agli Anagor, ma il disorientamento e l'intransigenza dei giovani (interpretati dai "veri" allievi della compagnia, con le loro acerbità, e sono Iohanna Benvegna, Marco Ciccullo, Matteo D'Amore, Piero Ramella, Francesca Scapinello, Margherita Sartor, Massimo Simonetto, Mariagioia Ubaldi), consci che la conoscenza più che dai libri sta nel desiderio e la passione dei maestri, ma anche nella voglia di liberarsene, e tragicamente perfino in quell'atto di rifiuto, diversità, resistenza, anche folle, del giovane sterminatore. Socrate, il sopravvissuto, bello, salvo l'ossessione alla solennità didattica di quasi tutti i lavori di Anagor, ha chiuso ieri il festival della Centrale di Fies diretto da Barbara Boninsegna, programmaticamente performativo, ma che risente come altri di una fase poco straordinaria per la scena e di economie ridotte".

HYSTRIO – n. 2/2016

di Laura Bevione

“La scuola, il tema dell’educazione certo, ma ci sono anche altri “conti in sospeso” nello spettacolo che Anagor ha tratto dal romanzo Il sopravvissuto di Antonio Scurati, contaminandolo con pagine da Platone, da Gurdjieff e di Cees Nooteboom. Otto studenti - giovanissimi interpreti, meticolosi e concentrati come professionisti - un banco e una sedia vuoti a segnalare un’assenza - quella dello studente Vitaliano Caccia, freddo fautore della tragedia finale - un professore di storia e filosofia - Marco Menegoni, allo stesso tempo rigoroso ed empatico - un ampio schermo sul fondo del palcoscenico. Le fonti letterarie - “dette” nella loro originaria potenza - si mescolano a movimenti e azioni - simbolici e a tratti quasi rituali - e ai video. Così il lento ma inesorabile scivolare dalle proprie sedie degli otto studenti che segue la lezione sui massacri del secolo breve; il cumulo di libri bruciacchiati che cresce e seppellisce una ragazza; le minimali coreografie; la lugubre foto di classe; la secca cronaca a più voci della strage compiuta da Vitaliano; gesti apparentemente casuali, come il frenato istinto di sfiorare il capo biondo di una studentessa. E poi i video: sullo schermo Domenico Santonicola è Socrate, attorniato dai propri allievi, poco prima di morire, così come narrato nel Fedone, e poi con Piero Ramella (Alcibiade). I volti coperti da suggestive maschere, si muovono enfaticamente mentre sul palco gli interpreti, schiena alla platea, “sonorizzano” la scena del dialogo platonico. Alternate con stacchi repentini alle immagini della ricostruita scuola ateniese, riprese dall’alto di cimiteri e cave, verdi prati e freddi edifici geometrici. Sì, perché il dramma dell’educazione - e dell’umanità - ci dice con mirabile lucidità Derrai, sta proprio nella trasmissione di una conoscenza in cui, in fondo, non si crede ovvero che non si può davvero possedere; e la verità finale sull’esistenza è in sostanza preclusa all’uomo e vani e dagli esiti tragici sono i suoi tentativi di ingabbiare la natura, in primo luogo quella dei suoi giovani simili”.

teatrocritica.net - 08.07.2016

di Simone Nebbia

“C’è un dialogo illuminante nell’ultimo libro firmato da Michel Houellebecq, Sottomissione (Bompiani, 2015), tra il protagonista François e un esperto di intelligence a proposito del nuovo ordine che si sta disegnando nella Francia di un futuro non poi così lontano. I Fratelli Musulmani stanno per prendere il potere, ma non vogliono dominio territoriale o economico; quel che spiazzerà i partiti tradizionali, giunti all’ultimo stadio di trovare un compromesso politico, è l’unica richiesta degli avversari: educazione e

istruzione, controllare cioè che le nuove generazioni crescano corazzate da insegnamenti di vita fortemente impressi dalla religione islamica, veicolare il sapere affinché in cambiamento sia silenzioso, non bellicoso, insomma immanente nella stessa società. Come l'inoculazione di un virus a scopo – pare – terapeutico. Socrate Il sopravvissuto – come le foglie di Anagor – ultima opera al debutto assoluto per Colline Torinesi alle Fonderie Limone di Moncalieri – riflette con disciplina e profondità sul tema dell'educazione, accostando la filosofia socratica, quindi l'esemplare massimo di docenza per i discepoli del pensiero, a un romanzo scritto qualche anno fa da Antonio Scurati (appunto Il Sopravvissuto, sempre Bompiani, 2005) che narra una vicenda tragica avvenuta in seno a una scuola superiore, il cui testo è in verità trattato, dagli autori Simone Derai e Patrizia Vercesi, con inserti desunti da La storia seguente dello scrittore olandese Cees Nooteboom. 2001 Di fronte. Sfrontati. Ci sono nove banchi di scuola. Occupati via via da otto studenti dai volti disfatti, che sembrano in quei banchi come incagliati e che scivolano lentamente verso terra. Il nono non arriverà, se non in fondo a tutto, ma solo per certificare la propria assenza. Un professore (Marco Menegoni) motiva la lamentazione di una passione ridotta a sistema didattico, l'incapacità di rintracciarla nel dispersivo ricorso a meccanismi d'insegnamento, vuoti appoggi in cui il sapere staziona uguale a sé stesso, senza alcun lampo di luce negli occhi di chi ascolta, senza indirizzi per la vita fuori dal programma ministeriale. È il vecchio, grande, problema della scuola italiana, questo di concludere sempre là dove la storia è un monolite inavvicinabile e mai occuparsi dei problemi del contemporaneo, se non pensando il contemporaneo come esclusiva categoria, quindi già assorbita, ormai evanescente. 2000 Sapere. Da un lato del palco verrà strizzato via dai libri intrisi di acqua, dall'altro finirà accatastato in pile informi di volumi semicombusti, come proprio per fare un fuoco. Acqua. Fuoco. Sembra sia agli elementi che Anagor si accordi per porre una barriera di senso all'opera cui si sta dedicando coerenza, ma gli elementi non sono che sovrumani, solo l'uomo potrà completare l'opera finalizzando degli elementi il passaggio di stato; non lo vedremo in scena, lo sapremo per quel corpo di ragazza steso tra i libri, per quel terremoto della conoscenza e della propria struttura che fa vibrare i banchi a tremolare verso la platea. 1999 Una catasta di libri strappati, con le pagine spaiate e prive ormai di senso unitario, su quel lato la cognizione è forse compromessa, mentre dall'altro i libri aperti seguono una geometria lineare e sono fermi a una pagina precisa, scelta da una cura preordinata, sembrano pertanto attraversati da una certezza cui l'uomo ha destinato la conoscenza. Ma è davvero per l'ordine soltanto che si avvia la trasmissione? La qualità della crescita del sapere appartiene al sapere stesso, ha una brillantezza intima che la voce, la chiave espressiva, verbale della narrazione, sa, deve saper innescare. 399 a.C. Compie, l'uomo, l'empietà della presunzione. Egli desume di conoscere nel punto esatto in cui si produce la propria ignoranza. Socrate, doppiato nel video mascherato del discorso ad Alcibiade dagli stessi attori che al microfono riproducono anche i suoni d'ambiente, consegna al tempo la lucidità dell'opinione resa forma, trapunta di logica e assorbita nella sagoma del modello esistenziale. Siamo dunque nel Fedone platonico, quello in cui la morte di Socrate diventa pretesto eccellente per discutere l'immortalità dell'anima, priva di corpo. Che se ne discuta in teatro – che è costituito d'anima e non prescinde il corpo – è quanto meno un sublime rintocco. Ma il romanzo di Scurati torna a farsi rintocco conclusivo: siamo a fine anno, giugno 2001, si torna in avanti dopo un percorso a ritroso; nella foto di classe gli alunni che lasceranno la scuola hanno i volti dipinti, di verde, di rosa, di giallo opaco, come scomparissero i caratteri avuti negli anni scolastici, sfumano, saranno presto altrove. Ma prima c'è un esame, il foglio di via. È allora che spunta, febbrile, l'arma. Il sogno e l'incubo si danno appuntamento in una palestra. Ne usciranno soltanto dopo un massacro. Ma sempre, lo è, l'agnizione. Anche quella che scopre di non sapere. E torna il supremo insegnamento di Socrate, poco prima che le luci si spengano. Settembre 2001. Data della fine di un mondo. E l'inizio di un altro. Passaggio di stato. Come per ogni anno scolastico”.

di Paolo Bogo

“I lettori (della versione su carta) di questa rubrica forse ricordano due loro lavori, entrambi straordinari: prima “Virgilio brucia” (Colline Torinesi, 2014) e poi “Santa impresa” con Laura Curino, nel 2015, in occasione del bicentenario della nascita di Don Bosco. Gli Anagoor sono veneti, di Castelfranco Veneto (TV) per essere precisi, prendono il nome da un racconto di Dino Buzzati (“Le mura di Anagoor”) e sono uno dei gruppi teatrali più importanti in azione oggi in Italia. Il loro ultimo spettacolo, “Socrate il sopravvissuto. Come le foglie”, ha debuttato – attesissimo - il 20 e il 21 giugno alle Fonderie Limone di Moncalieri, all’interno del Festival delle Colline Torinesi. In esso il gruppo guidato da Simone Derai (neo-vincitore del premio Hystrio come miglior regista) ha compiuto un ennesimo gesto spericolato: questa volta ha fatto interagire un romanzo italiano abbastanza recente (“Il sopravvissuto” di Antonio Scurati, 2005), testi di Cees Nooteboom, Georges Gurdjieff e soprattutto i dialoghi socratici di Platone, in un nuovo coraggioso confronto con la classicità, com’era già avvenuto nel 2014 con l’“Eneide” e il suo autore. Ispirato al massacro perpetrato da due studenti nella scuola di Columbine in Colorado nel 1999, il romanzo racconta la carneficina compiuta durante gli esami da un maturando, che lascia in vita il solo professore di storia e filosofia, il quale racconterà la vicenda e s’interrogherà sulle proprie responsabilità. Usando questa storia come impalcatura dello spettacolo, gli Anagoor ci conducono all’interno di un liceo per interrogarsi e interrogarci non solo sul significato dell’educazione e dell’insegnamento della cultura oggi, ma anche su questioni filosoficamente ancor più vertiginose: il senso della realtà e il valore stesso dei valori etici in questo tempo senza più coordinate. Sui 9 banchi posti in scena presto si siedono 8 giovani attori principianti, alcuni dei quali provenienti proprio dal laboratorio teatrale del Liceo “Giorgione” di Castelfranco Veneto, dove la compagnia è nata e dove insegna greco e latino Patrizia Vercesi, responsabile della drammaturgia con lo stesso Derai, suo ex studente. A parlare è però il professor Marescalchi, interpretato con tormentato sgomento da Marco Menegoni, che rievoca tre lezioni del triennio trascorso con la classe del futuro assassino. La prima, nel maggio dell’ultimo anno, quando – stretto tra gli obblighi dei programmi ministeriali di storia e l’esame di Stato - affronta il susseguirsi di stragi e genocidi che è il Novecento, offrendo agli studenti l’immagine senza sbocco del semplice orrore, dando “l’ultima parola al massacro”, come lo rimprovera proprio il ragazzo presto pluriomicida. La seconda, nell’ottobre di quello stesso anno scolastico, quando, spiegando la sublimità dell’amore romantico, è colto dalla tentazione di raccontare invece il rovescio della medaglia di quel discorso: il doppio suicidio di Heinrich von Kleist e della sua amante Henriette sul Wannsee, nel 1811. Infine, la terza, nel giugno della prima liceo classico, quando nell’ultima lezione prima delle vacanze legge il racconto del “Fedone” di Platone sulla morte di Socrate, il quale non smette mai fino alla fine di mantenere la sua serenità, fedele ai suoi stessi insegnamenti, e consolare i suoi discepoli, straziati da quel che sta per avvenire, egoisticamente terrorizzati dall’esser abbandonati da quell’amico straordinario. Il professore lo fa commuovendosi e facendo commuovere i suoi studenti, lui che all’immortalità però non crede affatto. Purtroppo. Durante la rievocazione di queste lezioni emblematiche da parte del professore, Simone Derai offre momenti di grande impatto visivo ed emotivo, sottolineati dall’uso massiccio dell’angosciante musica elettronica di Mauro Martinuz, alimentando il clima ansiogeno del lavoro: la lentissima e impressionante trasformazione degli otto studenti in cadaveri scomposti, come nelle immagini di troppe stragi (da Columbine a Utøya, da Beslan a Garissa, da Parigi a Orlando, Istanbul o Dacca); i libri rotti o intrisi d’acqua che arrivano in scena portati dai ragazzi, che li accatastano (i primi), coprendo il corpo di una di loro, o “strizzano” (i secondi); i banchi e le sedie che arretrano da soli nella scena vuota, come gli oggetti mobili di certi spettacoli della Societas Raffaello Sanzio; le coreografie degli studenti in divisa scolastica, come in un improbabile saggio ginnico fascista. A questo punto, però, il flashback raggiunge il 399 a.C. e sul grande schermo alle spalle degli attori, viene proiettato

un filmato con un Socrate anziano e i suoi discepoli: vestono abiti antichi e portano maschere (bellissime, ideate da Silvia Bragagnolo e dallo stesso Deraï) e Menegoni e i suoi otto studenti creano dal vivo i rumori del video e le voci dei personaggi, le cui immagini si alternano a suggestive riprese aeree di un cimitero. Applicando il suo metodo maieutico, Socrate (doppiato da Menegoni) confuterà le certezze del giovane Alcibiade (a cui dà voce con freschezza il giovane toscano Matteo D'Amore), costringendolo ad interrogarsi sull'implicito relativismo delle sue poche e assai confuse idee e sulla necessità di trovare punti fermi, cercando faticosamente (o inutilmente?) la verità dentro di sé. Tornati nella scuola e al presente, ci sarà solo il tempo per il rito consueto della foto di classe (con i volti degli studenti deformati però da vernici colorate), prima della strage, descritta con i toni di una battaglia antica e il linguaggio asettico di un'autopsia, e delle immagini finali di una natura bella ma inconsapevole dei drammi umani. Increspature di un Tutto cieco, gli esseri viventi appaiono allora come semplici foglie, la cui singola apparizione o scomparsa alla fine non ha nessuna importanza. Temerario e spudoratamente filosofico, "Socrate il sopravvissuto" è uno spettacolo che non è esagerato definire imprescindibile. Da vedere e rivedere".

II SOLE24ORE - 03.07.2016

di Reanato Palazzi

"Dopo aver affrontato il rapporto fra lingua e potere in *Lingua Imperii* e fra poesia e potere in *Virgilio Brucia*, gli Anagor passano ora a riflettere e far riflettere – al culmine di quella che per assonanze e rimandi interni è di fatto una trilogia – sulla cruciale questione della trasmissione della conoscenza, delle autorità delegate a questo compito, dunque in sostanza sui rapporti fra sapere e potere. A tal fine utilizza pagine del romanzo di Antonio Scurati *Il Sopravvissuto*, brani di un altro romanzo, *La Storia Segue* di Cees Nooteboom, e ampi stralci dei *Dialoghi* di Platone. *Il Sopravvissuto* descrive un episodio sinistramente tipico dei nostri giorni, quello di uno studente che fa strage dell'intera commissione dell'esame di maturità, risparmiando solo l'insegnante di Soria e Filosofia. Sarà bene però chiarire subito che lo spettacolo non è un truce spaccato di cronaca nera. E non è neppure un dibattito su carenze e lacune della pubblica istruzione. Non a caso l'apparato drammaturgico di Simone Deraï e Patrizia Vercesi ruota tutto attorno alla figura di Socrate, maestro anomalo, inquieto formatore di coscienze. In questo *Socrate il sopravvissuto* / come le foglie, presentato al Festival delle Colline Torinesi, il problema educativo – l'ansia educativa, l'illusione educativa – vengono per così dire interiorizzati. Si parte dallo sconforto dell'insegnante che, per l'incalzare del calendario scolastico, o per l'indicibilità del Male, per l'impossibilità di spiegare il Male in sé della nostra epoca – che era l'argomento di *Lingua Imperii* – deve limitarsi ad elencare stragi e stermini del Novecento, dalla Shoah alle pulizie etniche, senza alcuna concreta prospettiva di entrare nel merito o cercarne le ragioni. Il nucleo profondo dell'azione è la solitudine del professore a cui i sogni "sono cascati di dosso", ma che si sente in obbligo di nutrire i sogni dei ragazzi, ed è l'infelicità di costoro, feriti nella loro ricerca di "altri sentieri verso l'assoluto". È lo struggente contrasto fra la consapevolezza adulta del dolore – si può evocare il miraggio di un amore idealizzato senza parlare di Kleist, suicida a 31 anni dopo aver ucciso la sua amante, malata come lui? – e il bisogno dei giovani di cogliere "il palpito dell'infinito". È il rapporto tra corpo e anima, tra aspirazione all'immortalità e coscienza della fine. In questo incontro-scontro fra l'insegnamento come inganno a fin di bene e il "sesto senso per la sofferenza cosmica, che è l'unica facoltà conoscitiva in possesso della giovinezza", la regia di Deraï crea immagini di folgorante intensità: i ragazzi che, seduti nei banchi, scivolano impercettibilmente in un assopimento simile a un sonno di morte, i libri che, spremuti sotto lastre di pietra, versano stille di pensiero sul pavimento, gli altri libri ammucchiati sul cadavere di un ragazzo, quasi una citazione della *Classe Morta*, gli scolari in uniformi anni Trenta che compiono piccoli

passi sul posto ispirati alle danze sacre di Gurdjieff. Ad acuirne il pathos concorre la lancinante colonna sonora di Mauro Martinuz. Al di là del forte racconto finale della sparatoria, lo spettacolo ha due picchi emotivi: la ricostruzione-identificazione, da parte del docente, degli ultimi istanti di vita di Socrate, scandita da pezzes di stoffa bianca fatte schioccare dagli studenti, e subito dopo il video dall'Alcibiade Primo di Platone in cui Socrate smonta le eccessive certezze del discepolo, fino a una spiazzante contaminazione temporale: "A ciascuno il suo" dice Alcibiade come massima di saggezza. Ma "A ciascuno il suo" era anche scritto all'ingresso del lager di Buchenwald, ribatte Socrate. Come può questa formula valere per uomini giusti e per gli aguzzini nazisti? Questi due snodi drammatici sono entrambi necessari. Rischiano però di elidersi a vicenda. E se il primo brano, rivissuto con vibrante adesione dal sempre più bravo Marco Menegoni, ha un irresistibile crescendo, il secondo, che si avvale anche di bellissime maschere, vuole ribaltarne il tono e il punto di vista, ma risente di un certo calo di tensione e diventa piuttosto ridondante".

mouvement.net - 01.07.2016

di Jean-Louis Perrier

Pleurer Socrate

"Au dernier week-end du Festival des collines turinoises, voici Socrate le survivant/Comme les feuilles, par Anagoor. Une rencontre avec maître Socrate, son double et son fantasme, sous le feu figuré ou tragiquement armé d'élèves de terminale. Irremplaçable rendez-vous italien d'avant l'été en théâtre, danse, performance, le Festival delle colline torinesi s'est tenu sous le signe de L'Identità come genere ? (L'identité comme genre ?). Une interrogation d'évidence avec MDLSX, de Motus (vu à la Villette), ou PPP, ultimo inventario prima di liquidazione (PPP, dernier inventaire avant liquidation), de Ricci/Forte, à partir de Pier Paolo Pasolini (à voir prochainement en France). La question assiège, s'infiltrer ou traverse aussi bien les formes scéniques d'un festival résolument international, transgenre et transidentitaire, passant de Grèce (Vania, 10 years after, du Blitz Theatre Group), en Israël (Jérusalem plomb fondu, de la Winter Family), de France (Un Mage en été, d'Olivier Cadiot, mis en scène de Ludovic Lagarde), en Iran (Hearing, d'Amir Reza Koohestani). Lequel Amir nous apprendra incidemment qu'il travaille avec deux dramaturges, deux traducteurs et quelques enfants parlant farsi à une adaptation allemande de Meursault contre-enquête, pour l'ouverture des Münchner Kammerspiele le 29 septembre. L'attention aux post-colonialismes, rebondissant sur la question des migrants et les enjeux transfrontaliers Nord-Sud, déjà abordés par Amir dans Amid the Clouds, il y a onze ans, n'aura jamais été aussi vive outre-Rhin, puisque quelques jours avant (du 2 au 9 septembre), Johan Simons aura donné une version théâtrale-musicale du roman de Kamel Daoud, appuyée sur des partitions de Ligeti, Kagel et Claude Vivier, sous le titre de Die Fremden (Les étrangers). Du dernier week-end à Turin, qui verra, à la surprise générale, le M5S (Mouvement cinq étoiles) s'emparer de la mairie – et il faudra suivre de près la place qu'il consentira à une culture absente de ses priorités –, retenons Socrate il sopravvissuto/Come le foglie (Socrate le survivant/Comme les feuilles) mis en scène par Simone Derai (Anagoor). Pièce inspirée par le roman d'Antonio Scurati, Le survivant (1), qui voit un élève, lors de l'oral du bac, exécuter froidement sept de ses professeurs, en épargnant le huitième, le professeur d'histoire et philosophie – deux matières dont l'esprit du temps aimerait alléger l'enseignement, mettant les humanités en péril. Devant l'opacité collective des élèves et celle d'un assassin qui conjugue beauté et terreur, le « survivant » se perd en conjectures sur son enseignement et son rôle. Le pilote d'Anagoor a effeuillé le roman pour le recomposer. « Je suis lié à eux [les élèves] par le drame où les générations des hommes sont comme les feuilles de l'arbre. L'une pointe quand l'autre tombe », dit le professeur. Son monologue intérieur, plus que la question générationnelle,

brasse largement celle des rapports enseignant/enseigné en temps de crise, glissant à celle de maître/disciple où la mort – ou la mise à mort – pointe en ligne de mire de la morale. Chez Simone Derai, les foglie, sont aussi ces pages écrites par l'histoire, déployées en un feuilleté de couches historiques dépliées et repliées. Le récit scénique, séquentiel, s'amorce en mai 2001, un mois avant l'examen, et remonte le cursus des élèves, les années précédentes, avant de paraître plonger dans un gouffre historico-philosophique, en mai 399 av-JC lorsque Socrate avale sa ciguë, avant l'ineffaçable scène de juin 2001. La rentrée post-trauma, en septembre, ouvre à un nouveau cycle. Socrate, son procès et sa mort, réinjectés dans son dialogue avec le jeune Alcibiade, s'imposent progressivement dans la ligne de mire de l'enseignant d'histoire et de philosophie. Dans un coup de théâtre mué en coup de cinéma de profonde ironie, la scène socratique apparaît à l'écran, comme un imaginaire dérisoire du professeur, mais aussi comme une tentative donner la leçon avec les élèves affublés de masques et de toges. La scène projetée déréalise l'enseignement alors même que son dialogue est doublé en direct par le professeur et l'élève – favori et futur meurtrier de ses collègues. Elle est comme un recours du professeur, une recomposition idéale des faits, une tentative de rejouer autrement l'horreur, en même temps qu'un retour aux sources, aux références, à ces leçons du passé qui rendent les élèves rétifs. Pourquoi même des élèves insensibles aux cours ne peuvent-ils s'empêcher de pleurer à la mort de Socrate ? interroge le professeur. Faut-il en arriver aux larmes pour qu'un enseignement nous parvienne ? Est-ce un moyen d'accéder à la morale ? Ou le moyen de l'empêcher ? Anagoor investit ces questions dans son engagement scénique. Sa « morale » des entrées et sorties de scène n'offre nulle complaisance aux larmes. Tout mouvement, tout geste, sont calibrés, retenus, presque au ralenti, contredisant la véhémence des discours. Comme les meurtres, les agissements sont froids, inexorables, tendus vers une fin sans fin. La tentation de contemplation, relayée par des plans aériens de la campagne italienne, une archéologie du paysage, n'est pas un moyen de s'abîmer, mais de relancer la réflexion. Une fois encore, Anagoor tend vers une forme d'abstraction géométrique qui ne laisse jamais deux droites parallèles. Les cibles humaines (Socrate et l'enseignant) ne s'ajustent pas. Le calice porté sur scène est bu sur écran. Les élèves peuvent s'en laver les mains. Les tracés semblent esquisser d'indissociables métaphores scéniques. Ainsi la scène double, ou partagée, où les élèves à cour pressent les livres pour en extraire un substantifique liquide avant de les mettre à sécher, tandis que d'autres à jardin les jettent dans ce qui pourrait devenir un bûcher où est enfouie, comme un autre livre, une de leurs condisciples. Les foglie sont aussi ces feuilles-là : celle d'un théâtre qui pourrait offrir la même résistance au présent que les pages d'un livre".

Piangere Socrate / Nell'ultimo week-end del Festival delle colline torinesi, ecco Socrate il sopravvissuto/ Come le foglie di Anagoor. Un incontro con il maestro Socrate, il suo doppio e il suo fantasma, nel mirino figurato o tragicamente armato di una classe di maturandi.

[...]

Dell'ultimo weekend a Torino, che vedrà, per la sorpresa di tutti, il M5S (Movimento cinque stelle) impadronirsi del municipio – e bisognerà seguire da vicino il ruolo che esso riserverà ad una cultura assente dalle sue priorità – ricordiamo Socrate il sopravvissuto/Come le foglie, per la regia di Simone Derai (Anagoor). Spettacolo ispirato al romanzo di Antonio Scurati, Il Sopravvissuto, che vede un allievo giustiziare con freddezza sette dei suoi professori durante la prova orale dell'esame di maturità, risparmiando l'ottavo, il professore di storia e filosofia – due materie delle quali lo Zeitgeist desidererebbe alleggerire l'insegnamento, mettendo in pericolo lo studio dei classici. Di fronte all'impenetrabilità collettiva degli allievi e a quella di un assassino che coniuga bellezza e terrore, il "sopravvissuto" si perde in congetture sull'insegnamento e sul proprio ruolo. Il regista timoniere di Anagoor ha s-fogliato il romanzo per ricomporlo. "A legarmi a loro [gli allievi] è il dramma per cui le generazioni degli uomini sono come le foglie, una nasce

mentre l'altra sparisce," dice il professore. Il suo monologo interiore, invece di focalizzarsi sulla questione generazionale, esplora più ampiamente quella dei rapporti insegnante/allievo in tempo di crisi, scivolando lentamente verso quella maestro/discepolo, in cui la morte – o la condanna a morte – punta il mirino nella stessa direzione della morale. Per Simone Derai, le foglie sono anche quelle pagine scritte dalla storia, dispiegate in una sfogliata di strati storici spiegati e ripiegati. Il racconto scenico, sequenziale, inizia a maggio 2001, un mese prima dell'esame di maturità, quindi risale il ciclo di studi degli allievi, gli anni precedenti, fino a sembrare immergersi in un abisso storico-filosofico, in quel maggio 399 a.C. quando Socrate beve la cicuta, prima di tornare alla scena ineffabile del giugno 2001. La riapertura delle scuole in settembre, dopo il trauma, dà inizio ad un nuovo ciclo. Socrate, il suo processo e la sua morte, reiniettati nel dialogo con il giovane Alcibiade, si impongono progressivamente come mira dell'insegnante di storia e filosofia. In un colpo di scena che si trasforma in un "colpo di cinema" dalla profonda ironia, la scena socratica appare sullo schermo come immaginario inconsistente del professore, ma anche come un tentativo teatrale di fare lezione con gli alunni conciati con maschere e toghe. La scena proiettata derealizza l'insegnamento nel momento stesso in cui il dialogo è doppiato dal professore e dall'allievo preferito (e futuro assassino dei colleghi del professore). È come il ricorso del professore a una ricomposizione ideale dei fatti, un tentativo di rimettere in atto l'orrore, e allo stesso tempo è un ritorno alle fonti, ai testi di riferimento, a quelle stesse lezioni del passato che rendono gli allievi recalcitranti. Perché di fronte alla morte di Socrate neppure degli allievi insensibili alle lezioni scolastiche riescono a non piangere?, interroga il professore. Bisogna arrivare fino alle lacrime perché un insegnamento ci raggiunga? È questo un mezzo per accedere all'etica? O è il mezzo per ostacolarla? Anagoor investe queste domande nel suo impegno scenico. La sua "etica" delle entrate e delle uscite di scena non offre nessun compiacimento alle lacrime. Ogni movimento, ogni gesto è calibrato, trattenuto, quasi al rallentatore, in contraddizione con la violenza del discorso. Come gli omicidi, i gesti sono freddi, inesorabili, tesi verso una fine senza fine. La tentazione alla contemplazione, affidata a vedute aeree della campagna italiana, un'archeologia del paesaggio, non mira ad inabissarsi, ma a rilanciare la riflessione. Ancora una volta, Anagoor tende ad una forma di astrazione geometrica che non abbandona mai due linee rette parallele. I bersagli umani (Socrate e l'insegnante) non si sovrappongono perfettamente. Il calice portato in scena è bevuto sullo schermo. Gli allievi possono lavarsene le mani. I tracciati sembrano abbozzare indissociabili metafore sceniche. Così la scena doppia, o condivisa, in cui gli allievi sulla parte destra della scena spremono i libri per estrarne l'essenza liquida prima di metterli ad asciugare, mentre altri allievi nella parte sinistra della scena li gettano in quella che potrebbe divenire una pira sotto la quale viene seppellita, come un altro dei libri, una delle loro compagne. Le "foglie" (in italiano nel testo, NdT) sono anche questi fogli: quelli di un teatro che può offrire la stessa resistenza al presente delle pagine di un libro.

Jean-Louis Perrier, Mouvement.net / Traduzione di Eloisa Bressan

paneacquaculture.net - 29.06.2016

di Giulia Randone

“Un maestro e i suoi discepoli a confronto nell'ora della morte. Giugno 2001: un ragazzo di vent'anni stermina a sangue freddo tutti i componenti della commissione d'esame di maturità, risparmiando soltanto il professore di storia e filosofia. Maggio 399 a.C.: Socrate muore circondato dai propri allievi e amici, ragionando serenamente insieme a loro del rapporto tra l'anima e il corpo, fino all'ultimo istante. Due atti liminali che la compagnia veneta Anagoor fa dialogare a dispetto dei secoli, riattizzando gli interrogativi sulla giustizia, la libertà, la verità e la conoscenza intorno ai quali da sempre si consuma il rapporto

dell'uomo con se stesso e il mondo. La prima assoluta di Socrate il sopravvissuto / come le foglie ha chiuso la XXI edizione del Festival delle Colline Torinesi, che dello spettacolo è co-produttore insieme a Centrale Fies, con un affondo nel mondo dei giovani e del nostro sistema di educazione. Sulla scena sgombra delle Fonderie Limone un adulto fronteggia un gruppo di ragazzi: da una parte l'uomo e il suo carico di esperienza, dall'altra otto giovani silenziosi e intrappolati nei propri banchi. Due soggetti che agiranno quasi sempre separatamente, fatte salve alcune cruciali interazioni, ma che paiono connessi da un filo trasparente, in costante tensione: una relazione attraverso cui si gioca l'opportunità di un reciproco cammino di conoscenza o, al contrario, una semplice distribuzione e assimilazione di informazioni regolamentata dallo Stato. Il punto di osservazione è quello di Andrea Marescalchi (interpretato da Marco Menegoni), docente di storia e filosofia alle prese con una classe di adolescenti e un programma ministeriale da comprimere nel poco tempo a disposizione. Inizialmente dal coro degli studenti – otto giovanissimi attori/performer scelti da Anagor attraverso un annuncio – spicca un'unica voce di protesta, in absentia: quella di Vitaliano Caccia, l'alunno che ha lasciato vuoto il nono banco. Lo studente, già bocciato e per questo pregiudicato, provoca l'insegnante domandando se sia giusto concludere il programma liceale con un elenco impersonale e sbrigativo degli orrori del Novecento e che "non si può lasciare l'ultima parola al massacro". Il professore si libera del problema suggerendo allo studente di scrivere sul tema una tesina di maturità, ma all'esame finale Caccia si presenterà in veste d'assassino, in una riproposizione estrema del medesimo quesito. Intrecciando alcuni passi del romanzo di Antonio Scurati *Il sopravvissuto* con innesti da Platone e dallo scrittore olandese Cees Nooteboom, Simone Derai e Patrizia Vercesi compongono una tessitura drammaturgica fitta e accurata, seppur viziata da un certo didattismo. Quello stesso didattismo che la pièce condanna per bocca dell'insegnante protagonista, ma che in un effetto boomerang torna a colpire l'opera stessa con immagini che sembrano trascrivere "in bella" i concetti, senza metterli alla prova. Per fuggire l'illustrazione occorrerebbe infatti che gli interpreti di Socrate il sopravvissuto si assumessero il rischio di un corpo a corpo con lo spazio e il tempo della scena, ma questo confronto non sembra interessare affatto la regia, che guarda con occhio estetico alla composizione dell'immagine. La narrazione incede scandita dai mesi che ingabbiano la moderna istruzione scolastica, settembre-giugno, ma sconfina felicemente nel passato, nelle ore che precedono la morte di Socrate. Quelle stesse pagine del Fedone a cui il prof ha sapientemente destinato l'ultima ora prima delle vacanze estive, per inchiodare alla sedia i corpi impazienti degli studenti e sedurli con il proprio carisma, rivivono nella raffinatissima ripresa video curata da Derai e da Giulio Favotto, che domina la sezione centrale dello spettacolo. Il narcisismo dell'insegnante, che in classe recita la parte di Socrate "come se ci credesse", commuovendosi della propria esibizione e della seduzione esercitata nei confronti di Lisa, alter ego del "più caro tra gli allievi" Critone, si rispecchia nell'autocompiacimento della lunga ripresa video, inappuntabile e seducente nello stile, ma allo stesso modo finalizzata a soggiogare. Come il liceale di fronte al professor Marescalchi, lo spettatore di Socrate il sopravvissuto / come le foglie viene sottoposto a istruzione, scoprendosi più ammaliato dall'eleganza con cui l'insegnamento viene messo in scena che dal vigore intrinseco al dialogo socratico. Impresione spiacevole quella di essere destinatari di una lezione ben confezionata, che però in questo caso si trasforma in un insospettato punto di forza, perché ci sprofonda nelle ambivalenze che caratterizzano il processo di trasmissione della conoscenza. Dopo aver vestito la condizione di allievi indottrinati, ci accorgiamo di sentirci via via contagiati dal disagio del maestro Marescalchi, consapevole di tacere le proprie disillusioni e di mentire "a fin di bene", per guadagnarsi la riconoscenza degli studenti. Nel romanzo di Scurati e nello spettacolo di Anagor il percorso di alienazione in cui si è convertita la paideia, formazione dell'uomo che coinvolge tanto i maestri quanto gli allievi, è interrotto bruscamente dall'irrompere della morte. A chi è sopravvissuto resta la possibilità di mettere in atto l'insegnamento che Socrate traeva dal motto delfico "Conosci te stesso", ossia guarda te stesso riflesso nello sguardo dell'altro. O, parafrasando ancora un po', vai il più spesso possibile a teatro".

L'UNITÀ - 27.06.2016

di Maria Grazia Gregori

"Proprio alla fine il Festival delle Colline ha presentato due spettacoli che già sulla carta si annunciavano fra i più interessanti della manifestazione. Il primo è 'Socrate Il Sopravvissuto' del gruppo Anagoor, il secondo è 'Hearing' dell'iraniano Amir Reza Koohestani. Anagoor, uno dei gruppi leader della nuova scena italiana, ha presentato Socrate il sopravvissuto prendendo spunto da alcuni passi del libro di Antonio Scurati 'Il Sopravvissuto' (Bompiani) sui quali si sono innestati passi del 'Fedone' di Platone proprio quelli in cui si racconta la morte di Socrate che sta per bere la cicuta, in mezzo ai suoi discepoli. Con questa sovrapposizione che non è nuova nel loro lavoro ma anzi ne costituisce la forza identitaria, gli Anagoor rappresentano lo sterminio compiuto da uno studente di tutti i docenti che compongono una commissione d'esami risparmiando però il proprio professore di storia e filosofia. La molla che ha spinto alla realizzazione di questo lavoro il regista Simone Derai è un'inquietudine profonda nei riguardi del mondo giovanile e soprattutto del mondo della scuola di oggi dove spesso i rapporti fra insegnante e allievo sono contrassegnati da una rigidità di ruoli che non permette né una formazione consapevole né una crescita. L'inserzione di alcuni brani del 'Fedone', il colloquio aperto di Socrate con i suoi discepoli, in primis Alcibiade, il desiderio di trasmettere loro qualcosa "di vivo" proprio nel momento in cui si avvicina alla morte ha dunque un effetto deflagrante sul racconto fatto in prima persona dal prof Andrea Marescalchi (il bravo Marco Menegoni) che andando avanti indietro nel tempo cerca le ragioni dell'atto del ventenne studente (ripetente) Vitaliano Caccia. (...)"

kplteatro.it - 24.06.2016

di Mario Bianchi

Il mondo in cui viviamo, che lasceremo in eredità ai nostri figli, ha perso ogni punto di riferimento, ed è arduo discernere di nuovi. E' un mondo in cui è difficile comprendere ciò che è giusto e ingiusto, ciò che è utile o dannoso per una nuova ricomposizione della società. Un mondo in continua evoluzione, foriero di rinnovate esigenze e necessità, che ha bisogno di un bagaglio culturale ed esistenziale complesso per cercare di indagarlo in autonomia e profondità. Va da sé, dunque, che la questione educativa debba essere posta come centrale per la formazione di una nuova coscienza sociale, civile ed intellettuale dell'individuo che si affaccia, per la prima volta, come parte attiva della nostra società. E' ciò su cui intende riflettere, in modo complesso e significativo, "Socrate, il Sopravvissuto", nuovo lavoro che il gruppo veneto Anagoor ha presentato in prima assoluta al Festival delle Colline Torinesi. Ispirato dal romanzo "Il Sopravvissuto" di Antonio Scurati (Premio Campiello 2005), Anagoor ha poi sviluppato il lavoro con innesti liberamente ispirati a Platone e allo scrittore olandese Cees Nooteboom. Come nella quasi totalità dei loro spettacoli, Simone Derai e Patrizia Vercesi indagano il passato, in maniera quasi visionaria e con un'estetica pulita e attraente, per parlare del presente. In scena otto ragazzi con il loro insegnante di Storia e Filosofia, un docente profondamente conscio del suo ruolo di educatore e, allo stesso tempo, di non poter essere del tutto adeguato nel comprendere sino in fondo l'intimo essere di ogni alunno che ha davanti. Cosciente di non poter arrivare a spiegar loro fino in fondo le ragioni, le cause di un mondo in cui guerra e povertà regnano sovrane, stretto tra i tempi e le modalità imposte dai programmi ministeriali. Inadeguato certo, ma pronto a mettersi in gioco per espletare al meglio la sua impervia missione. E' ciò che Marco Menegoni, il maestro, candidamente esprime davanti ai ragazzi e al pubblico. Gli otto studenti sono proprio dei ragazzi, allievi attori provenienti da tutto il territorio nazionale che si affacciano per la prima volta al teatro della vita.

Nello spazio scenico asettico e svuotato, affascinante, delle Fonderie Limone, tra nove ordinati banchi di scuola, i ragazzi si muovono al suono metallico di simil-bombe e di una musica in crescendo, diventando prima lentissimamente cadaveri inermi, poi "traghettatori" di libri, forse salvati da macerie e inondazioni. Dovrebbero essere loro, quei libri zuppi d'acqua o pronti al macero, i preposti a preservare la cultura, unica possibilità di redenzione? Tra passato e presente, l'interazione attraverso un video sul fondale ricostruisce, come in un'antica ancestrale rappresentazione, ciò che è avvenuto più 2400 anni fa, nelle ore che precedettero la morte di Socrate per ingiunzione della città, così come sono raccontate da Platone: lui, accusato di empietà perché non riconosceva gli dei tradizionali della Polis e per corruzione dei giovani. Socrate ha di fronte il giovane Alcibiade, che diventerà comandante, un giovane sicuro di sé che sembra ormai non aver più bisogno degli insegnamenti del maestro. Ecco allora che Socrate gli chiede di spiegargli cosa è il giusto e cosa l'ingiusto, e se il giusto coincide con l'utile. Deve rispondere a queste domande se vuole essere, in totale autonomia, il capo della città. Ma il ragazzo, incalzato dalle domande del maestro, vacilla, non è più sicuro di sé. Socrate lo porta gradualmente a comprendere la sua presunzione di sapere; ed è così che ad Alcibiade non resterà che ammettere la propria ignoranza e presunzione. Il ritorno al presente avverrà col rimando brusco al romanzo di Scurati, attraverso una fantasia narrativa che rimanda ad una cronaca tragicamente reale: è la narrazione corale, incalzante, di un massacro avvenuto il giorno della maturità da parte di uno studente, Vitaliano Caccia (il nono banco), che uccide a colpi di pistola l'intera commissione di maturità (Scurati si era ispirato per il romanzo al massacro della Columbine High School). Lascerà in vita solo l'insegnante di Storia e Filosofia, il sopravvissuto, l'unico che ne aveva compreso difficoltà e paure. E mentre le parole dettagliano la cronaca della strage, rimbombanti appaiono i rimandi con quello che è il presente reale: domani inizierà la maturità. E domani si insedieranno i nuovi sindaci post-elezioni: i nuovi "comandanti" sapranno governare? Sapranno cosa è giusto e cosa no? Non chiede risposte il lavoro di Anagoor, uno spettacolo denso (qua e là sfrangiabile a renderlo più incisivo), curato, altamente didattico, oseremmo dire didascalico nel riproporre l'insegnamento socratico, nel forgiare domande e visioni apocalittiche al cui centro viene ricondotta l'educazione. L'educazione in un mondo che ha però bisogno di essere ricostruito, ripartendo da zero, guardandolo dall'alto (come suggerisce il video), da una tradizione che ha formato il nostro pensiero ma che ha lentamente perso la capacità di distinguere verità da menzogna, realtà da opinione, smarrendo la stretta connessione che esiste tra conoscenza e ricerca della giustizia, quella virtù pratica imprescindibile per governare la Polis.

giornaledellospettacolo.globalist.it - 23.06.2016

di Nicole Jallin

C'è un'estetica concettuale, uno sfogo sperimentale di questioni attuali, un'ascesa avanguardista di pensiero teatrale sempre ancorato al percepire umano, tra una classicità ancestrale (inafferrabile e mai perduta) e il nostro presente, nei lavori di Anagoor, una tra le realtà più feconde e attive della ricerca contemporanea. E c'è ora, nel "Socrate il sopravvissuto / come le foglie", presentato in prima assoluta alle Fonderie Limone di Moncalieri per il Festival delle Colline Torinesi (co-produttore insieme a Centrale Fies e alla stessa compagnia), un affondo sottile nel nostro tempo pregno di un male quotidiano sempre più banale, che parla la lingua violenta della morte, che risucchia la tragedia nella cronaca, in storie che accadono e delle quali ci accorgiamo colpevolmente sempre tardi. È questo il punto di partenza della messinscena complessa e attraente diretta da Simone Derai, in condivisione drammaturgica con Patrizia Vercesi. La strage di una commissione d'esame - si salva solo il docente di storia e filosofia Marescalchi, nella recitazione seria e misurata di Marco Menegoni - per mano armata del maturando Vitaliano Caccia,

deriva dalle pagine de "Il Sopravvissuto" di Antonio Scurati (ispirato al massacro della Columbine High School) e immerge la pièce in un reticolo visionario e semiotico di luoghi, epoche, personalità, lemmi. Da una classe liceale del 2001, con nove banchi e otto studenti (i giovanissimi Iohanna Benvegna, Marco Ciccullo, Matteo D'Amore, Piero Ramella, Francesca Scapinello, Margherita Sartor, Massimo Simonetto, Mariagioia Ubaldi), si corre all'indietro, tra il pensiero di Gurdjieff, le valutazioni poetiche di Nooteboom, fino alla morte di Socrate del Fedone platonico. Al centro, l'educazione: linfa conoscitiva dei cittadini futuri che dovrebbe essere trasmessa dagli insegnati con la condivisione, il dialogo, il rapporto (affettivo, formativo, filiale) maestro-allievo, e che qui spalanca la coscienza - anche nostra - di un prof. Marescalchi che, messo alle strette dal programma ministeriale, si fa voce consapevole e allucinata di una Pubblica Istruzione sinonimo di conformismo meccanico e spersonalizzato di schemi, didattica e tempi da prolungare: meglio rinviare l'ingresso nel mondo (mediocre e disoccupato) ai nuovi prossimi vecchi e mai adulti. C'è da fare i conti con immagini struggenti, come quella della rallentata caduta degli studenti composti nei loro banchi in un lento strappo dalla vita; con voci evocatrici di un concentrato del XX sec. di genocidi (dall'olocausto al Ruanda, dall'Armenia alla Jugoslavia), per un orrore di recente passato che invade il presente; con filosofici dialoghi sul significato di corpo e anima, di bene e di umanità, nell'antico (con costumi di Derai e Serena Bussolaro) vis à vis (in video), un po' dilungato, tra Socrate non ancora morente e Alcibiade. E c'è da fare i conti con una gioventù svuotata, con automi che disumani gettano libri in cataste, li infradiciano per strizzarli, e marciano assenti sul posto nelle loro divise (come i "cloni/kids" dei Pink Floyd). Anagor c'immerge in uno spaccato scenico fatto di dicotomie tra colpa e innocenza, giusto e ingiusto, proiettili e scuola. E la carneficina (invisibile) di quel figlio che conficca munizioni (con particolari patologico-balistici) in crani e addomi di (ir)responsabili genitori/docenti attoniti, inermi, diventa azione singolare resa folle e apparentemente inspiegabile perché nata dalla normalità, dalla quotidianità, da un tempo e un luogo socialmente e regolarmente connessi alla protezione, alla crescita, all'unione: non si spara in aula, non si uccide a scuola: non è terreno di guerra. E la tragedia odierna sta forse qui: siamo fuori tempo e fuori luogo, capaci di giornalieri eventi di morte, e capaci di abituarci rendendoli follemente normali.